...erie I. - N. 3 — Quindicinale TORINO, 1-15 Dicembre 1918 Centesimi 50

ENERGIE NOVE

CONTO CORR. POSTALE REDAZIONE: Via XX Settembre, 60

Direttore: PIERO GOBETTI

ABBONAMENTO alla I^a Serie di 10 numeri: Ordinario L. 3 - Sostenitore L. 10 - Estero il doppio.

Dirigere Vaglia: Via XX Settembre, 60

TRADITORE o INCAPACE?

« La Stampa », l'« Avanti! » e i tanti altri giornali di questa risma hanno approfittato della sciocchezza commessa dal Centurione per incominciare in grande stile la riabilitazione di Giolitti e del contegno dei socialisti italiani durante la guerra. Dei socialisti e della loro sincerità si parla in altra parte della rivista. Occupiamoci brevemente anche dei giolittiani.

Se i fascisti continuano a commettere certe leggerezze io non mi stupirei proprio che Giolitti e amici finissero col passare per degli innocenti puri, che tutti perseguitano, per le candide colombe combattute da interessi personali. I giolittiani vanno già preparando da lungo il paragone tra Giovanni Giolitti e Camillo Cavour e sono pronti ad approfittare anche di questa concordanza di particolari. Perchè non dobbiamo dimenticare che i cagnozzi giolittiani, in questo molto simili al capobanda, sono dei veri volponi, mentre gli avversari, o almeno parte di essi, peccano assai spesso di imprudenza e di esaltazione incosciente.

Per noi la questione che bisogna proporre al popolo è ben diversa e di ben più grande importanza. Io non credo che Giolitti sia un traditore ed è del resto inutile parlarne quando non se ne hanno le prove. Finiamola colle insinuazioni non chiare, che offrono solo delle armi in mano agli avversari.

In Giovanni Giolitti noi combattiamo l'uomo che fu l'eroe della politica italiana dei due decenni. Combattiamo il « ministro della malavita » della saggezza diplomatica bottegaia, della piccola politica trascinata alla giornata incoscientemente, abile solo nei maneggi elettorali, nei ricatti e nei giochi di borsa.

Per noi Giovanni Giolitti è l'uomo che non ha capito l'esigenza della nostra guerra per la sua mentalità alla giornata, che non capisce neppur oggi l'importanza di essa e dei suoi effetti, che spera di trovare ancor oggi l'Italia e il Governo aperti alla sua ambizione. Ma l'Italia smette ormai la politica gretta e piccina, l'Italia ha bisogno di respirare internamente e di essere stimata esternamente; ha bisogno di rafforzare la sua vita nazionale creando la sua posizione internazionale. All'immenso lavoro nuovo sono necessari uomini nuovi, i quali siano all'altezza dell'importanza del compito che viene loro affidato.

Al fu dittatore si è dato sinora troppa importanza. *Giovanni Giolitti è una nullità politica* e l'Italia oggi non ha bisogno di nullità, ecco ciò che devono dire e pensare gli italiani: e sopratutto curarsi un po' meno degli imbecilli incapaci.

Piero Gobetti.

SINCERITA' SOCIALISTA

I socialisti della Camera del Lavoro si sono compiaciuti di far sapere al *colto* ed all'*inclita* di Torino che anch'essi sono soddisfattissimi della redenzione delle terre italiane, e che non hanno pensato mai a promuovere agitazioni inconsulte. Sono le solite calunnie per i soliti inconfessabili interessi... elettorali. Essi chiedono solo questo: che la parola di umanità e di giustizia pronunciata da Wilson valga così per i vincitori come per i vinti. Noi, da buoni italiani, non abbiamo che da rallegrarci di questa lodevole resipiscenza dei socialisti, e di questa loro confortante adesione ad un comune proposito di concorde lavoro, in un momento, nel quale l'Italia ha bisogno di raccogliere tutte le sue energie in un programma concreto, di ricostruzione e di rinnovamento, senza torbide esaltazioni parolaie, per attuare le possibilità di grandezza conquistate in questa guerra. Però, se ci rallegriamo di questa dichiarazione, che non è certo senza qualche significato, non ci sentiamo ancora di credere alla loro sincerità. Se ricordiamo che questi signori hanno sabotato in tutti i modi per tre anni la guerra, hanno acclamato sempre e dovunque ad una qualsiasi pace immediata, che nelle ore più tristi, quando era necessario temprare lo spirito alle supreme prove, ci venivano a glorificare la rivoluzione e la resa bolscevica come un magnifico esempio di trionfo dell'idea internazionale in contrapposto alla nostra povera idea di patria, e che ancora pochi giorni fa si affrettavano a distinguere la loro esultanza per la pace dalla comune esultanza degli italiani per la vittoria, non possiamo rintuzzare un naturale sentimento di diffidenza. E se poi si legge un po' attentamente questa loro tardiva dichiarazione, se si cerca il significato preciso di certe riserve, di certi sottintesi, che non mancano mai nell'espressione del pensiero dei socialisti, vien fatto di dubitare, che parli in essi sopratutto il timore di aver presa una falsa strada, di aver commesso un errore grossolano di tattica elettorale, a cui vogliano rimediare con un abile gioco concordistico. E l'accoglienza fatta ai tentativi subito abortiti di scioperi giustificherebbe questo loro timore nonchè la diffidenza nostra.

In che consistono, ci si può domandare, quei particolari dissensi, che i socialisti confessano sul modo con cui fu effettuata la redenzione delle terre italiane? Riguardano semplicemente la condotta strategica della guerra? Forse non siamo noi i più competenti a giudicare ma sarebbe sempre istruttivo apprendere le loro critiche. O vogliono dire che si sono commessi errori politici, e che si sono rivelati in questa guerra molte deficenze della nostra cultura e della nostra coscienza politica? Posso anche dar loro ragione. Nulla di più utile per la formazione spirituale dell'Italia, che una revisione, fatta a tempo opportuno, di questi errori e di queste deficenze purchè sia fatta sulla concreta realtà e senza perdersi nelle solite declamazioni inconcludenti e generiche alle vuote astrazioni che troppo spesso si chiamano ideali. Ma io temo che il dissenso accennato sia più radicale, e che per i nostri sagaci socialisti il modo più conveniente per effettuare la redenzione dei popoli italiani e non italiani soggetti al fu impero austro-ungarico, fosse sostituire alle armi la propaganda socialista, e cominciare per conto nostro a predicare ai soldati italiani fucili e zaini a terra, dichiarare senz'altro aboliti i confini fra gli Stati, riservandosi poi di far capire questo verbo nuovo così semplice e santo ai tedeschi; era d'altronde il metodo consigliato dai Lenin italiani e attuato con felice successo dai Morgari russi. Non nego che fra qualche secolo o qualche millennio anche questo metodo avrebbe forse dato dei frutti; ma quello che è ben certo è che avremmo dovuto passare un periodo più o meno lungo di schiavitù sotto gli Absburgo e gli Hohenzollern, cosa che per chi non ha anima di servi spiace, che si sarebbe rimandata *sine die* la costituzione delle libertà nazionali, che ha costato tanto sangue e tanto martirio, e che, come insegnava già anche Engels, è condizione essenziale a qualsiasi progresso dell'umanità. Ad ogni modo, se hanno messo in soffitta anche Engels, e se tale è il metodo che essi avrebbero usato per la redenzione delle terre schiave della

aquila bicipite, non farebbero meglio dicendolo apertamente invece di ricorrere a poveri giochi di abilità concordistica? Ci perderebbero in estimazione intellettuale, ma ci guadagnerebbero in sincerità ed in rispettabilità.

Ecco, io mi rendo conto della difficoltà che travaglia il Partito socialista, come tutte le Chiese ufficiali, quando si sono fossilizzate in una qualsiasi teologia, e per omaggio a questa teologia, scolastica, materialistica, economica che essa sia si condannano all'immobilità ed a perdere ogni contenuto ideale; ma francamente non capisco che le persone intelligenti, e, credo, anche in buona fede rimaste nel Partito, non capiscano che non basta ad un Partito, per vivere e svilupparsi in armonia coll'ascendere dello spirito umano, salvarsi coll'abilità delle reticenze e delle riserve; che non siano capaci di fare un serio esame di coscienza, e di liberarsi dai quei quattro dogmi inconsistenti, che costringono il loro pensiero in un atteggiamento di continua negazione di fronte alla vita che passa.

E' la sincerità intellettuale che ormai manca ai dirigenti del Partito socialista. Altrimenti come è mai possibile che non sentano tutta la meschinità del puerile sofisma con cui vogliono chiedere scusa ai soldati di averli fatti stare chiusi e consegnati nei giorni della esultanza comune? E' troppo ingenuo dichiarare che non è vero che essi intendessero promuovere agitazioni per ritardare la smobilitazione. Ma lo sappiamo anche noi, che sareste subito pronti a chiedere la smobilitazione anche se si corresse il pericolo di perdere ciò che l'Italia ha conquistato e di veder risorgere l'impero austriaco. No, diciamo la verità: le agitazioni erano in programma, ma sono abortite nell'ostilità generale, vi siete accorti di aver commesso un grossolano errore tattico e volete riparare con una di quelle che i gesuiti chiamavano bugie bianche.

E infine, quale può mai essere il sottinteso nascosto sotto la raccomandazione che la parola di umanità e di giustizia, pronunciata da Wilson, valga così per i vincitori come per i vinti? E' noto ed ovvio che il valore concreto degl'ideali, posti da Wilson e dall'Intesa come scopo della guerra, consiste nell'attuazione del principio di libertà nazionale dovunque ci siano unità etniche formate, e mature ad un'esistenza autonoma ed indipendente. Ed è altrettanto noto ed ovvio che non ci si poteva giungere se non attraverso la sconfitta della Germania e lo sfasciamento dell'impero austriaco. Dunque che vuol dire questa raccomandazione fatta ora da questa gente, che era ormai rassegnata all'egemonia tedesca, austriaca, bulgara, e magari turca? Non è difficile indovinare. L'Inghilterra dovrebbe dare la libertà all'Irlanda, rinunciare all'Egitto ed alle sue colonie, e seguirne tutti l'esempio, pena la taccia infame d'imperialisti. Per quanto riguarda l'Inghilterra, che così pensassero tutti i cancellieri tedeschi dei loro tempi fortunati si capisce. Ma i nostri socialisti italiani non lo sanno che in Irlanda c'è per lo meno tanta gente che non vuole nemmeno l'autonomia, quanta che la vuole, e che il Governo inglese ha dichiarato di essere disposto a dare l'*Home rule* se appena si mettono d'accordo a volerlo? E' possibile che persone appena appena intelligenti non capiscano che è un assurdo mettere alla pari popoli europei che per un ideale di libertà hanno combattuto e sofferto colle popolazioni di colonie dove l'elemento indigeno o non sa nemmeno che farsene della libertà, oppure è assolutamente incapace a costituire un governo responsabile, con cui entrare in relazioni di qualsiasi genere, dove la parte migliore della popolazione, come ad es. in Egitto, quella che rappresenta il lavoro, il progresso, la civiltà, si spaventerebbe, se domani non ci fosse un governo europeo che li proteggesse? Se in qualche atto voi vi accorgete che si corra il pericolo che l'Italia si lasci trasportare da tendenze imperialistiche, combattiamolo pure, perchè l'errore imperialistico è anche errore politico; ma combattiamolo nella sua realtà attuale, additandolo e dimostrandolo questo pericolo nella sua specifica concretezza, e non vociando contro un imperialismo astratto, che è il più delle volte un riflesso del vostro sentimento antiitaliano, un prodotto dell'astio di cui avete imbevuta l'anima nell'inerte immobilità di vecchi negatori a cui vi siete condannati. Ma non è la paura di un errore politico italiano, che vi preoccupa, e nemmeno l'amore degl'Irlandesi o degl'Egizia-

ni, o degli Arabi libici. Coll'affermazione di quest'idea di libertà, di libertà universale, che sapete benissimo essere un'idea astratta ed inattuabile, voi volete solo poter dire che la guerra, per cui l'Italia ha combattuto, è stata una guerra inutile, volete con un sofisma, negando cioè il valore di una parte perchè non è raggiunto il tutto, trovare qualche ragione al vostro pacifismo austriacante, e sfruttare le diffficoltà economiche derivate dalla guerra a beneficio del vostro sogno di rivoluzione a vuoto. Voi fate insomma della sofistica avvocatesca a beneficio di un sogno di distruzione. Ma è da sperare che il buon senno mostrato finora dal popolo italiano vi lascierà colla vostra sofistica e col vostro sogno, e col rimpianto di quella mancata vittoria tedesca in cui avreste trovato la vostra sincerità.

Balbino Giuliano.

GIOVENTU'

Mi accingevo a fare quasi una recensione del discorso che il prof. Venturi tenne il 22 novembre in un'aula della nostra università come introduzione al suo corso di lezioni sulla storia dell'arte: discorso che chiedendo la ribellione dell'arte agli stretti dogmi dell'imperialismo *della scienza* e ricordando la recentissima vittoria degli ideali che ebbero la potenza di combattere e vincere con mezzi adeguati la bruta violenza, riscosse l'applauso intimo di tutti i giovani che assistevano.

Mi sono trattenuto a tempo pensando che i presenti erano giovani, quindi soggetti a tutti gli errori della gioventù e che il mondo non ha indulgenza per simili errori: pensando anche che il discorso del prof. Venturi non otterrà il plauso di tutti i suoi colleghi. I più diranno di lui con un sorriso di compatimento: E' giovane.

Ma speriamo che qualcuno lo sappia approvare. E questo giornale che non è destinato ai vecchi pedanti, ma è sorto per aiutare e capire e incoraggiare le nuove energie, può registrarlo, come frutto d'un animo giovane, che ha gli entusiasmi, la scioltezza, il coraggio di chi non è ancora stanco e scoraggiato della vita.

E i vecchi dicano pure con un sorriso di compatimento: « Gioventù... » *B. S.*

Carducci poeta romantico

Generalmente si afferma che in Italia non c'è una vera scuola romantica; e tutto al più si pone tra i rappresentanti di questo movimento poetico il Manzoni, forse perchè combattè il dogma classico dell'unità di tempo e luogo nella tragedia. Ciò dipende dal fatto che il romanticismo è stato sempre considerato molto superficialmente e sebbene si parli tanto del rinnovamento portato da questa scuola e si contrapponga come perfetta antitesi al classicismo, in realtà la distinzione fra poeti classici e poeti romantici non va molto più in là della trovata che gli uni cantarono il sole e gli altri la luna, o simili assurde distinzioni basate su caratteri puramente formali e contingenti, variabili senza regola e affatto insufficienti a dare un criterio di classificazione. Se si vuole che la parola romanticismo abbia una significazione concreta e determinata, e non così fluttuante e indefinita per cui essa serve a designare le opinioni più disparate, bisogna trovare quale è il nucleo fondamentale e invariabile, l'idea filosofica comune che unisce le varie produzioni artistiche: solo in questo modo potremo trovare un'unità dove altrimenti apparе solo contraddizione e arbitrio. E questo comune principio unificatore a me pare evidente che è la fede idealistica; il romanticismo cioè, deve essere considerato, come dice il Giuliano, quale espressione artistica della nuova corrente filosofica che riportando la divinità dal profondo dei cieli al profondo dell'anima umana, e conciliando in una primitiva sintesi soggetto e oggetto, riconsacra la vita e le opere umane, ridonando al mondo una nuova realtà. Il romanticismo, insomma, viene a coincidere in ultima analisi coll'idealismo (1). In questo senso io dico che il Carducci è poeta romantico.

Naturalmente non si può pretendere di trovare nel Carducci un'aperta professione di fede idealistica; perchè questa fu più un prodotto della sua intuizione di poeta che affermazione della sua riflessione teoretica.

(1) B. Giuliano - Il primato di un popolo secondo Fichte e Gioberti, pp. 89-93.

Egli anzi si proclamò pagano. E si capisce facilmente il perchè: non avendo infatti una chiara autocoscienza di affermare una nuova idea, si volse verso quella età e quella civiltà in cui trovava più attuate le tendenze ideali dell'anima sua. E il paganesimo e l'idealismo presentano a prima vista una grande analogia: noi ritroviamo nel paganesimo una divinità immanente nella natura, vediamo in Roma la santa datrice delle leggi che consacrano la vita e le opere dell'uomo; ma un più acuto esame ci rivela l'intima diversità delle due concezioni. Per il paganesimo quella divinità che è immanente nel creato non viene concepita, come nell'idealismo, quale rivelazione di un comune principio divino che unisce l'io e il non io, che permette la comunione dell'uomo e della natura, ma appare completamente scissa e trascendente rispetto all'uomo. Nessun poeta pagano provò mai quel senso di intima rispondenza colla natura, che ispirò al Carducci «Panteismo» o «Davanti a S. Guido». Il Carducci ritrova se stesso nel mormorio dei dubitanti vertici; e Pan l'eterno che compone il dissidio delle sue cure sta appunto a significare una più completa fusione della nostra anima umana colla grande anima del mondo. Il poeta pagano invece, adora con muto labbro le ninfe che empiono del loro sacro nume i boschi; ascolta il pianto della solinga fonte, ma non deve gareggiare con essa dea, egli uomo. Ciò è empio. Dio e uomo stanno di fronte, un abisso li separa. Così pure per il paganesimo è la legge che sancisce la realtà e la santità della vita, la vita cioè ha bisogno per essere realtà di questa consacrazione esteriore e sovrapposta; mentre per l'idealismo è la divinità immanente nell'uomo che esprimendosi e concretandosi nelle opere e nelle istituzioni rende sacra la legge. Queste profonde essenziali diversità si trovano nel paganesimo che il Carducci aveva creduto di ridestare. Egli non pensò che se ciò che fu torna e tornerà nei secoli torna però aggrandito e abbellito da nuova luce di spirituale progresso e credette di riprendere integralmente la tradizione pagana romana. E si capisce come, credendo egli di poter riprendere integralmente questa tradizione, l'età di mezzo gli apparisse solo quale una inutile e dannosa interruzione portata alla reale concezione della vita e non come la necessaria antitesi della forma pagana per giungere alla sintesi presente. Per la concezione cattolica, dominante nel Medio Evo, noi vediamo infatti che quella divinità che il paganesimo considerava immanente nel mondo della natura è riportata nel mondo della coscienza: solo nell'anima umana raggia la divina grazia, il mondo è negazione del divino, il mondo è Satana. La sintesi idealistica concilia i due termini in una comune essenza divina.

In linea generale, dunque, il Carducci fu avverso fieramente al cattolicismo; ma per altro quando gli venne dato di ritrovare in esso un atteggiamento che riflettesse le sue tendenze, non esitò ad accettarlo, come ad es. nel «Comune rustico». Riprova evidente che il nome di paganesimo sta per il poeta a significare nella sua intima essenza, qualche cosa di ben diverso dall'antica religione pagana. Stà a significare una fede che non è nè paganesimo nè cattolicismo, e a cui manca solo il nome per essere detta idealismo.

L'idealismo dunque fu per il Carducci più un'intuizione poetica che una chiara convinzione filosofica; le sue costruzioni teoretiche, infatti, non superarono il semplice naturalismo che fioriva durante l'età sua. E se pure alla fine l'innata tendenza romantica si affermò trionfalmente nella sua opera è interessante vedere come nelle prime poesie questa tendenza è contrastata dalle sue convinzioni filosofiche. L'inno a Febo Apolline e l'ode a Diana Trivia sono documenti interessanti di questa intima lotta: la coscienza romantica lo porta a vedere il divino raggiare del biondo dio bellissimo nella luce del sole, ma non osa affermarlo perchè lo contrastano le conclusioni della scienza contemporanea che avevano esiliato gli dei dalla terra:

> Ahi! da le terre ausonie
> tutte fuggir li dèi:
> in vasta solitudine,
> o musa mia, tu sei.
> Il vero inesorabile
> di fredda ombra covrio
> te larva d'altri secoli,
> nume dei greci o mio.

Or dove il cocchio e l'aurea
giovanil chioma e' rai?
tu bruta mole sfolgori
di muto fuoco, e stai.

Questo afferma la scienza, ma il poeta si duole perchè il mondo non più illuminato dall'immortale riso di una divinità immanente gli appare come un incomprensibile mistero e nel son. VIII egli volge una interrogazione leopardiana a quella natura in cui non sente più nessuna rispondenza col suo essere. Ma se l'autorità della scienza gli impedisce di ridestare a nuova vita gli dei, il suo desiderio e l'intima tendenza della sua anima lo portano a rievocare i tempi in cui ogni fonte, ogni albero, ogni stella era il sacro delubro di una divinità; i tempi in cui giovani e fanciulle lietamente incoronati di mirto scendevano ai lidi almi del Tevere a celebrare la gioiosa festa di Flora. E prega che tornino quei giorni; che

carmi
del trionfo ridestino
col suon del prisco orgoglio
i numi addormentati in Campidoglio.

Però, come dicevo, questo è ancora solo un desiderio; il poeta non sente in sè la potenza di ricollegarsi audacemente al passato e spirando un alito di vita novella negli antichi ideali, creare il nuovo mito. Anche nella poesia civile della prima maniera, specialmente in «Giambi e epodi», si nota questo intimo dissidio per cui egli contrappone la decadenza attuale della patria alla grandezza antica quando coi re vinti i consoli tornavano; ma non riesce a fondere i due momenti, che restano scissi e distinti. Egli non sa trovare la forma che riunendo in una sola sintesi l'Italia nuova ed antica, segni il punto di partenza per il nuovo volo dell'aquila romana. L'idea romantica fa sentire al poeta il valore degli ideali umani e quindi anche della patria, ma essa non si è ancora concretata così da permettergli di intuire quale è la grande affermazione che, proclamata dall'Italia, ne rinnovi la missione sacerdotale. «Giambi e epodi» sono l'espressione di sdegno e di dolore di un'anima amante della patria, che deplora la decadenza in cui essa si trova e riprende violentemente coloro che la ridussero a tale, e continuano la loro opera nefanda; non sono il canto di rivelazione e di fede che segna la nuova luminosa via. Mi paiono per altro molto significativi l'inno a Satana che inizia questo periodo poetico, il «Canto dell'amore» che lo termina e la «Ripresa». In questa il poeta afferma potentemente la prima fonte dei suoi canti e la sua comunione coll'antica tradizione:

Là tu crescesti, o sauro destrier de gl'inni meco;
E la pietra pelasgica ed il tirreno speco
Fûro il mio solo altar;
E con me nel silenzio meridian fulgente
I lucumoni e gli àuguri de la mia prima gente
Veniano a conversar.

Quanto a l'inno a Satana si potrà criticare nella forma, ma credo che non si possa fare a meno di considerarlo come una vera e propria affermazione di carattere romantico: è la riconsacrazione e la proclamazione della realtà del mondo, degli affetti e delle opere umane, di tutto ciò che dalla tradizione cattolica era stato negato sotto il nome di Satana. L'attività del pensiero, il paziente lavoro, la gioia della vita, erano stati bollati da un incancellabile marchio di peccato, un velo di opaca vanità aveva scolorato la natura e le sue bellezze; ed ecco che il lento volgere delle età disperde questa triste, grigia nebbia, l'angoscioso anatema che gravava fatalmente sull'uomo e sulla terra è rotto: Satana afferma il suo regno e s'india.

Lo stesso penso del «Canto dell'amore». Anche in questa poesia si potrà criticare la forma forse un po' semplicista con cui il poeta sopprime il divenire dialettico della storia, con un consiglio di fraterno amore all'umanità:

Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
Il mondo è bello e santo è l'avvenir.

Ma quello che a me par degno di considerazione è il senso di fusione, l'identità che il poeta avverte fra il suo io particolare e l'essere universale:

Son io che il cielo abbraccio, o da l'interno
mi riassorbe l'universo in sè?

Ed è veramente una nota del poema eterno quella che egli cerca di fermare nel piccolo verso: è il tentativo di rendere la gioia dionisiaca di sentire i confini del proprio essere ampliarsi fino a comprendere tutto il creato; di esprimere in versi quella sensazione che ispirò al D'Annunzio il «Meriggio».

*

Ma quel che nelle prime poesie è solo accennato come desiderio e tendenza si viene concretando e attuando nello svolgersi della poesia carducciana; non più la nostalgica evocazione ma l'affermazione balda:

Io per te sveglierò da i colli aprichi
Le Driadi bionde sovra il piè leggero
E ammiranti a le tue forme gli antichi
Numi d'Omero.
Muoiono gli altri dèi: di Grecia i numi
Non sanno occaso; ei dormon ne' materni
Tronchi e ne' fiori, sopra i monti i fiumi
I mari eterni.
E, se gli evoca d'una bella il viso
Innamorato o d'un poeta il core,
Da la santa natura ei con un riso
Lampeggian fuore.

Il dualismo si compone: «Rime nove» segnano il cammino verso l'ideale romantico con due pietre miliari quali «Idillio maremmano» e «Davanti a S. Guido». La poesia «Davanti a S. Guido» è, come già dissi, l'affermazione del sentimento idealistico della natura. Nell'«Idillio maremmano» è espresso un altro atteggiamento schiettamente romantico: il senso del valore dell'azione in contrapposto al pensiero. Riportando la divinità nell'uomo, si capisce come anche le sue opere vengano ad acquistare un significato nuovo di realtà: l'uomo concreta ed attua nell'azione la divina essenza immanente nel suo essere. Da questa affermazione è facile il degenerare nel concetto della superiorità dell'attività pratica sull'attività teoretica, come si trova nei pragmatisti e come il Carducci esprime nei suoi versi:

Meglio ir cacciando per la sconsolata
Boscaglia al piano il bufalo disperso,
Che salta fra la macchia e sosta e guata,
Che sudar dietro al piccioletto verso!
Meglio oprando obliar senza indagarlo,
Questo enorme mister de l'universo!

Noi ritroviamo qui lo stesso senso che ispirò al Kipling, il grande poeta romantico inglese, l'esaltazione di Mowli e i libri della jungla. La verità della vita si trova non attraverso le speculazioni teoretiche o gli artifici delle civiltà, ma nella libera esplicazione delle nostre naturali tendenze, cioè della nostra divina essenza.

E non solo queste due poesie rivelano lo affermarsi dell'idea romantica, ma in quasi tutte quelle, che compongono «Rime nuove» se ne trova l'accenno: il Carducci non sente più l'abisso che separa l'io dal non io, nè la natura gli si presenta più come orrore e mistero, ma la sente risuonare e vibrare all'eco dei suoi sentimenti soggettivi come la cetra sotto la mano abile del citaredo, egli vede riflessa nel mondo esteriore la sua gioia, la sua ora, la sua malinconia; sono le dolci colline della maremma toscana che dicono - pace - al suo cuore tumultuante; sono le stelle dall'alto dei cieli e i fiori e gli arbusti della terra che gli ripetono il cantico del suo amore trionfante.

Fin qui per altro la poesia carducciana si può considerare come un preludio a quella che sarà la vera grande e nuova affermazione: è un echeggiare di temi che si intrecciano e si susseguono ma non hanno continuo svolgimento. La prima nota dell'inno nuovo è data dal «Ça ira», l'epico canto della rivoluzione francese. La prima vera grande affermazione di sè il Carducci la trova nella prima grande affermazione idealistica della storia; ma poichè la rivoluzione francese, come dice il Mazzini, si deve considerare come la conclusione di un'età ugualmente che come l'inizio della età nuova, così il primo canto del Carducci veramente romantico, conserva ancora la forma metrica antica. Ma allorchè la nuova idea avrà raggiunto la sua piena concretazione, il poeta sentirà il bisogno di staccarsi dall'antico anche per la forma e scriverà le «Odi barbare».

*

Come l'affermarsi dell'idea cattolica fu accompagnata dal sorgere della nuova forma di poesia rimata, così ora questa forma non risponde più alla nuova materia del canto carducciano. Il poeta ha bisogno di una nuova forma che pur indicando il suo collegamento al passato s'irraggi nell'avvenire. Egli sente che si è lasciata a tergo *la grama che il mondo dice poesia, i deliri cui par dietro agogni l'età malata;* sente che *lo chiama dei secoli la voce* e

risognò la verità dei grandi antichi sogni.
Musa latina, vien meco a canzone novella:
Può nuova progenie il canto novello fare.

Questo distico il Carducci pose come epigrafe alle Odi barbare; e veramente a questo punto egli ritrova se stesso: gli dei si sono destati, il nuovo mito è creato. E chi accusa il poeta di una vana erudizione mitologica, non ha capito l'intima essenza della sua poesia. No, egli può ridare alle cose il loro nome divino perchè realmente esse sono di nuovo pervase dall'antico nume. L'aurora è tornata ad essere l'eterna giovinetta dea, e l'invocazione che le volge il poeta è un cantico religioso come l'antico, detto dai nobili aria padri.

Ed è questa stessa idea romantica rivelatasi in tutta la sua chiarezza che illumina di realtà divina la storia, la quale appare al Carducci come la sacerdotale opera di attuazione della divinità immanente nell'uomo. L'imagine dell'urbe gli appare come nave immensa lanciata verso l'impero del mondo; e fissando gli archi trionfali di Roma vaticina nuovi trionfi; ma, trionfi

non più di regi, non più di Cesari,
e non di catene attorcenti
braccia umane su gli eburnei carri;
ma il tuo trionfo, popol d'Italia,
su l'età nera, su l'età barbara,
su i mostri onde tu con serena
giustizia farai franche le genti.

Ecco egli addita la nuova missione da compiere, la nuova fede da affermare; il popolo italiano deve essere il sacro artefice della nuova età in cui il lavoro sarà lieto, in cui securo sarà l'amore. Il poeta disperde le nubi dualistiche che da secoli aduggiavano di vana ombra la vita, e la vita riconsacra in nome della nuova divinità:

chinatevi al lavoro, o validi omeri;
schiudetevi a gli amori, o cuori giovani,
impennatevi a' sogni, ali dell'anima;
irrompete al la guerra, o desii torbidi:
ciò che fu torna e tornerà nei secoli.

M. Marchesini.

Il metodo estetico e la filologia classica

Esistono nella Facoltà di filosofia e lettere delle nostre Università due distinte sezioni, di Filologia classica e di Filologia moderna. Non ho presente nessuna statistica ma posso affermare per diretta esperienza che gli alunni, o almeno quelli di essi che hanno più ingegno e più iniziativa, vanno a finire per la massima parte nella sezione di Filologia moderna, per quanto essa sia costituita meno armonicamente e meno solidamente dell'altra.

Quale è la causa di questa preferenza, escluse le ragioni di indole affatto materiale che non hanno, o non dovrebbero avere mai, alcun valore per i giovani, e specialmente per i giovani d'ingegno? — Essi sono attirati dallo studio delle letterature moderne, perchè sperano di giungere per esso al più perfetto godimento estetico e di penetrare le grandi individualità artistiche accostandosi alla viva fonte delle loro opere. Sperano: purtroppo qualche volta, anche in questo campo, quello che dovrebbe essere anzitutto opera di valutazione estetica, si riduce a pura indagine storica e bibliografica. Certo però si deve riconoscere che nello studio delle letterature moderne l'erudita pedanteria occupa, in generale, un posto meno importante di quello che non avvenga per le letterature classiche. Ricordate le parole del De Sanctis? «Gettate via i comenti e avvezzatevi a leggere gli autori tra voi e loro solamente — Ciò che non capite non vale la pena che sia capito: quello solo è bello che è chiaro» — C'è in esse un'esagerazione che deriva dalla violenza della reazione stessa, ma furono e sono parole benedette e sante: domandatelo a chi abbia lavorato qualche anno sotto la rigida sferza di un assoluto metodo storico, senza perdere perciò quanto vi era di vivo nel suo pensiero! — Ebbene: chi ha mai detto nulla di simile agli studiosi delle letterature classiche? Sono esse il campo dove più apertamente e più duramente tiranneggia la pedanteria.

Oggi, nel rigoglio delle rinnovate energie che gridano morte all'asservimento del pensiero e della cultura, si ode frequente la voce di chi incita gli Italiani a lavorare e a rioccupare nello studio delle letterature classiche quel posto che, per riconoscimen-

o della pubblica opinione, era fino ieri do-
uto ai tedeschi. — Ma quale è il rimedio
he si propone per un efficace risveglio di
ttività in questo campo Sorgono frequenti
programmi: edizioni critiche, indagini
toriche, compilazioni erudite, repertori bi-
liografici.... Ah no! lasciate tutte queste
ose per ora. Sì: l'erudizione storica e bi-
liografica ha la sua ragione di essere, ma
on essa sola, ricordiamolo, e neppure è
a cosa più importante. — Dimentichiamo
er un momento quanto di cultura estra-
ea e maldigesta ha ingombrato il nostro
ensiero e inoltriamoci, soli coi nostri oc-
hi e col nostro cuore, nel tempio dell'ar-
e classica. Solo da questo potrà avere ori-
ine un efficace rinnovamento negli studi.
Non contentiamoci, come si fa spesso, di
odare col labbro e di ignorare nel fondo
ell'anima, come cosa morta, ciò che vi è
i più vivo nell'opera degli antichi. Un'in-
ero campo è aperto dinanzi alle nuove
nergie; un intero programma attende di
ssere svolto dalla nuova generazione. —
'applicazione del metodo estetico allo stu-
io delle letterature classiche ci condurrà a
na più profonda interpretazione del mon-
o antico: potremo indagare e rivivere la
toria delle anime e delle opere d'arte, get-
ando fasci di luce sulle idee del passato.
Mi tornano a mente certe parole del Cro-
e (1) « Ai critici della letteratura moderna
suole raccomandare la buona conoscenza
elle letterature dei secoli passati, e, specie,
i quelle classiche, perchè acquistino me-
iante cotale preparazione e disciplina, la
mpiezza dello sguardo e il senso di ciò che
grande e perfetto, e imparino il metodo
atto ed erudito, che viene, in quelle, tanto
gorosamente applicato. La raccomanda-
one è giustissima e i critici della lettera-
ra contemporanea trarrebbero molto van-
ggio dal seguire il consiglio. Ma non si
otrebbe fare, insieme, un'altra raccoman-
zione la quale a me sembra non meno
ustificata? E, cioè, che gli studiosi di let-
rature antiche prestino qualche anno di
servizio militare nello studio della lettera-
tura contemporanea per liberarsi dagli abi-
ti scolastici, per acquistare il senso del vivo
e disporsi a trattare anche le letterature an-
tiche come letterature contemporanee? Con-
temporanee sono esse, infatti per gli animi
che le rivivono e intendono ».

Non sarebbe ora giunto il momento di
mettere in pratica il consiglio?

E. V.

(1) *Poeti, letterati e produttori di lettera-
ra* in *Problemi di estetica e contributi al-
storia dell'estetica italiana.* — Laterza -
ri - 1910.

Due apostoli della Polonia

« Abbi fede, soffri, ama » è questa la parola dei profeti e degli scrittori polacchi: è il grido che risuona forte e profondo come l'anima della Polonia santa!

« Lottate » essi dicono « portate tra gli uomini una nuova legge di sacrificio e d'amore... E uscirete dalla tomba perchè siete credenti, amanti, pieni di speranza... E vincerete in nome di Dio e della libertà ». In mezzo alle molte opere di forza e di fede sorte nell'epoca triste, in cui maggiormente sanguinante sotto la sferza dei tiranni, la Polonia soffriva per la libertà, si sono rivelati due libri che sono gli assertori della fedeltà di questo popolo, che possono essere chiamati i testi sacri della Polonia perchè rispecchiano intera la psicologia dei Polacchi sublime nella sua semplicità, nella purezza d'ardore colla quale sanno sacrificarsi silenziosamente con religione quasi, al bene del mondo e alla libertà universale; piccolo popolo vergine d'intenzioni, qualche volta ingenuo della bella ingenuità dei fanciulli e dei poeti non offuscata dal veleno delle convenzioni sociali.

La Polonia ha dunque un'anima universale, eppure fortissimo è in lei il sentimento nazionale che non ha potuto essere soffocato dopo secoli di dolore e di schiavitù: sentimento cementato dalle tradizioni religiose e cavalleresche e che ci ha dato uomini di valore e d'ingegno. E tra questi Mickiewicz e Słowacki, gli autori dei nuovi vangeli di bontà e di giustizia, che dei libri santi hanno entrambi lo stile biblico, grave e conciso, pur essendo, nella loro essenza, profondamente diversi.

« Il libro della nazione polacca e dei pellegrini polacchi » è piuttosto oggettivo; pare che l'autore dopo aver pianto innumerevoli la-

crime e palpitato d'innumeri passioni, abbia saputo trasformare questa somma di dolore in grandezza, che l'abbia portato sopra una vetta austera, al disopra della folla degli uomini. E da questa vetta Mickiewicz con occhio sereno guarda e giudica, sa sferzare gli idoli degli uomini e delle nazioni con calma ironica; incita con parole che fanno impressione appunto perchè vengono dall'alto. Non si lascia montare la testa da entusiasmi intempestivi: addita la strada, presenta con tranquilla certezza le sue profezie.

Mickiewiz ha sentito e compreso l'anima del popolo, ma non è più popolo. Compiange, ma in lui non è un dolore che sgorga impetuoso, è un compianto soltanto che viene naturale conseguenza di ciò ch'egli osserva. Può dire: « ho sofferto, come voi soffrite »; non può esclamare: Noi soffriamo! Può mostrare le ferite antiche in segno di gloria. non può innalzare il suo cuore sanguinante come insegna e come simbolo. La sua stessa grandezza diventa impotenza di soffrire e quindi di essere amato da quelli che soffrono.

L'opera del Mickiewicz più che una concezione artistica è una rivendicazione nazionale; è un libro meditato a mente fredda, colla convinzione di fare cosa utile e santa, è vero, ma non scritta colla mano tremante e l'anima riboccante d'amore e di sdegno. Invece « *Anhelli* » il capolavoro di I. Slowacki, oltre che un trattato politico, è anche e sopratutto un'opera d'arte. Il piccolo libro, quasi ignorato ai più e che accanto al gigantesco lavoro di ricostruzione del Mickiewicz, pare abbia dimensioni minime, ha più valore e artisticamente e psicologicamente.

Per volerci presentare la psiche generale della Polonia, Mickiewicz è costretto a sorvolare su certe piccole sfumature, su certe qualità caratteristiche che differenziano l'anima polacca da quella degli altri slavi. Con quattro tratti fondamentali egli ci descrive l'anima della Polonia: semplicità di cuore e di fede — fedeltà di patria e di razza — generosità cavalleresca — nobiltà, ossia tutti sono nobili perchè pronti a morire per la libertà. Ma non sa tradurre in parole il profondo sentimento nostalgico dei polacchi, la loro predilezione alle fantasticherie fiabesche; non sa cogliere e mettere in evidenza il sentimento religioso altissimo che tende all'ascetismo per l'ampiezza del sentimento di sacrificio, per l'esaltazione talvolta persino fanatica. Il popolo polacco è anche e sopratutto un popolo misto: chiude volontariamente gli occhi a tutte le rivelazioni che potrebbero allontanarlo dalla tradizione della sua fede; ha bisogno di mistero, di adorazione cieca ed incosciente. Nel sentimento religioso si può forse trovare la causa del sacrificarsi senza ragione del popolo polacco, della sua noncuranza di conquiste e di ricompense: essi vivono con la speranza fissa di un al di là in cui saranno riconosciuti i loro meriti. E' vero che secondo questa teoria, il loro sacrificio perde molto della sua grandezza; essi infatti rinunciano per ottenere: quello che era abnegazione purissima tende a diventare egoismo. Ma se il sentimento religioso mancasse, l'eroismo e la generosità cadrebbero. Come tutti i popoli in formazione il polacco non è ancora abbastanza forte per accettare una vita senza speranze ultraterrene, in cui si deve fare il bene soltanto per intima, incrollabile coscienza di moralità.

Tutte queste sfumature, Mickiewiz, preoccupato delle linee principali della sua opera, le ha trascurate, mentre invece Slowacki ci ha presentato un piccolo gruppo di persone, curandone il rilievo spirituale, facendo apparire le caratteristiche più tenui della psicologia polacca. Egli non è ancora giunto alla liberazione morale, alla passione superata, non è ancora un gigante: è ancora un piccolo uomo che piange e che soffre e il suo dolore è assolutamente e meravigliosamente umano. Forse il poeta ha scelta per sè la missione che nel libro è assegnata ad Anhelli, il suo eroe: « *.... a lui sarà dato un peso maggiore che non possano sopportare gli altri, perchè in lui sia la redenzione* ». Ed egli ci conduce cogli esiliati, lontano, nella Siberia gelida dal candore abbagliante e su tutto e tutti sa far vibrare la sua tristezza infinitamente monotona, dolorosa, il suo desiderio nostalgico di cose sconosciute. Nel deserto sconfinato suscita la figura in cui ha posto il suo sentimento e la sua vita. Nello Sciamano, il maestro che predica e che conforta, personifica la sua amara esperienza, il suo amore immenso per gli uomini, la sua pietà; in Anhelli, l'adolescente puro, ammassa tutto il fervore dei suoi sogni, lo spasimo delle sue tristezze, il candore della sua fede.

Slowacki ci fa pensare: nel suo libro l'elemento espositivo prevale sull'elemento lirico che, appunto perchè sottinteso, si presta ad una interpretazione più alta. La bellezza di

nhelli nasce dalla meditazione e dall'interpre-
azione, sfugge ad una prima lettura: appare
a in ogni frase, in ogni parola una passione
he talvolta colla sua forza, tal altra colla sua
olcezza, conquide, commuove. È un'opera
ritta con amore: per comprenderla bisogna
ggerla con amore.

Anche nelle scene tragiche, nelle descrizioni
el raccapricciante, l'autore sa con poche frasi
ultorie, troncate verso la fine, lasciare il let-
ore sospeso ed anelante, cogli occhi pieni di
grime, più che se si dilungasse in pagine va-
e. E non dimentica il poeta le piccole cose,
piccoli esseri umili, neppure le renne buone
al'o sguardo mite: tutto egli sa sfiorare col-
a sua lieve carezza. Talvolta, ma di rado, è
onico, ma di un'ironia ben diversa da quella
iara e ferma del Mickiewicz: questa è una
onia larvata da un sorriso e annebbiata da
na lagrima. Anche nella figura di Ellenai, la
onna che ha commesso un delitto, ma che è
erdonata per un solo atto di pietà, condotta a
alvamento da una tenue scintilla d'amore, c'è
ualche cosa dell'anima del poeta.

« *E la lunga tristezza e l'ansioso desiderio*
urono causa della morte a quello esule ».

Non è forse *la lunga tristezza e l'ansioso de-*
iderio la caratteristica principale dell'opera
ello Slowacki? Non sono forse la tristezza e
rimpianto i due angeli che annunziano la
rossima morte ad Anhelli, il suo eroe? Ed
nhelli, l'adolescente dall'anima candida, al
canto degli alcioni che volano verso la Patria
lontana, muore col cuore spezzato dall'invinci-
bile nostalgia. Ed ecco sorge un cavaliere che
vuole svegliarlo, portarlo verso la lotta, la bat-
taglia; ma Eloe, il fantasma del primo amore,
china sulla salma di lui, non vuole: « *Egli era*
destinato per vittima, persino per sacrificio del
cuore. Cavaliere, va oltre, non lo svegliare ».
Il cavaliere s'arrende e s'allontana: Anhelli,
la vittima dolce, dorme ormai e riposa.

Dorme, come ha dormito la Polonia per qua-
si un secolo. Ma essa non aveva, come Anhelli,
rinunciato a risorgere e al soffio della nuova
vita ha scosso il giogo ribadito dai secoli, er-
gendosi dinanzi al mondo con profonda coscien-
za della sua personalità e del suo avvenire.
Forse lo spirito del poeta dolce, fuso nello spi-
rito della Polonia, ha vibrato come forza attiva,
nel risveglio meraviglioso.

Si veda:

Iuliusz Slowacki - *Anhelli*, tradotto dal Pavo-
lini - Cultura dell'anima - Editore R. Ca-
rabba, Lanciano, 1918.

Adam Mickiewicz - *Il libro della nazione po-
lacca e dei pellegrini polacchi* - tradotto dal
Bragaglia. Editore Sonzogno - Milano - e le
opere citate dal Pavolini nella sua introdu-
zione.

A. Prospero.

IL TEATRO IRLANDESE

Il risveglio letterario dell'Irlanda si connette
rettamente col suo risveglio politico. Dopo ot-
o secoli di lotta con l'Inghilterra, gli Irlan-
esi compresero che la loro guerra si poteva
ombattere con altre armi che non fossero le
ngiure e le insurrezioni. E la parte colta del-
a nazione promosse e curò il risveglio intellet-
uale e cercò con ogni mezzo che il popolo, ac-
uistando la coscienza del proprio valore e
ello della propria unità etnica, cooperasse
on tutte le energie a formare la sua anima na-
onale. Fu un lavoro febbrile; e sorse una let-
eratura tendente ad approfondire le forme spi-
ituali della razza: antiche leggende e miti ir-
andesi, ballate e poemi gaelici tratti alla luce
tradotti, pitture o riproduzioni di vita
greste.

Una delle forme, e la più popolare, di questa
letteratura fu l'« *Irish theatre* ». Fondato da un
gruppo di ardimentosi, di cui William Butler
Yeats fu l'anima, andò man mano crescendo di
importanza, fino a stringere intorno a sè i mi-
gliori ingegni dell'isola, e a diventare forte e
schietta affermazione nazionale. Teatro tipico,
selvatico vorremmo dire, il più puro e il più
genuino prodotto dello spirito irlandese. Il più
grande dei drammaturghi, quegli che, con la
vigoria del suo ingegno, trascese la stretta cer-
chia regionalistica e nazionalistica, creando o-
pere che sono espressione di un'idealità umana
universale fu appunto lo Yeats: lo seguono I.
M. Synge e Lady Gregory.

Rispondo brevemente a tutte queste obbiezioni che sono le obbiezioni correnti fatte al sionismo tanto per rischiarare l'atteggiamento che prende « Energie Nove » nel problema.

1° - È vero che nelle classi dirigenti e nelle classi colte non c'è, almeno ufficialmente, l'antisemitismo, ma c'è, come già dissi, tradizionalmente nel popolo, che è il fattore più importante, e ne derivano ostacoli gravi nei rapporti tra popolo ed ebrei. Questo, si noti, anche in Italia, in Francia, in Inghilterra; e, con gravità tanto maggiore, in Germania, in Russia, in Rumenia.

2° - Non è vero che l'emigrazione accentuerebbe l'antisemitismo, perchè il popolo sarebbe lieto di vedere che se ne va l'oggetto delle sue antipatie e le classi dirigenti comprenderebbero subito le necessità e gli ideali della nazione ebraica. Del resto, dato e non concesso, che l'antisemitismo si accentuasse è facile vedere come l'emigrazione ne riceverebbe incremento.

3° - Una volta incominciata l'emigrazione, cioè una volta fondato il nuovo Stato, è chiaro che non c'importa più il problema dell'assimilazione dei restanti. I quali se non si vogliono assimilare, restano cittadini del nuovo Stato.

In quanto poi alla convenienza della cosa, non spetta naturalmente a me, non israelita, il giudicarne. A me pare semplicemente da notarsi che oltre alla questione del « buon affare » ci sia un'alta questione ideale, ed è dinanzi a queste idealità che gli ebrei proveranno la maturità della loro coscienza nazionale. Gli ebrei che pensassero solo al « buon affare » non mi pare che siano troppo degni del nuovo stato.

Io credo che ci sia un forte nucleo di ebrei ricchi disposti ad emigrare e ad aiutare l'emigrazione ed è chiaro d'altra parte che anche l'Intesa l'aiuterà. Il momento è propizio perchè all'emigrazione sono pronti gli ebrei esuli ed anche i rimasti in Russia e quelli che sono restati sulle rovine dell'Austria e della Turchia.

I due problemi più gravi da risolvere sono naturalmente: 1) la mancanza nel popolo ebraico di classi produttrici; 2) la difficoltà delle lingue varie.

Ma a rimediare al primo basta la buona volontà: un popolo che, strappato alla Patria, ha fatto di tutto il mondo la sua patria e si è mantenuto unito, potrà ben improvvisarsi agricoltore ed operaio.

Al II può rimediare agevolmente il tem

La creazione in Palestina di una colonia glese non mi pare opportuna perchè non sverebbe nulla e allontanerebbe molti da migrazione. Il popolo Ebreo è a una gran svolta della sua storia. L'Inghilterra, Wils Orlando, la Francia e altri Stati lo hanno conosciuto come nazione. La via della Palest è aperta. Sapranno i dirigenti, che hanno svo così bene la propaganda sionistica durante guerra, attuare i loro ideali? Questo è l'a gurio di noi che vediamo con entusiasmo l' fermazione dei diritti dei popoli oppressi

P. G.

Del sionismo si è occupato e si occupa in talia specialmente l'« Israel » di Roma, dire dal Lattes.

*

Pirandello e il buffone A. Musco.

Luigi Pirandello ha ritirato le sue comm die dal repertorio di quel buffone che è A gelo Musco. Era ora! O l'arte di Pirand sarebbe stata presto confusa (e già incomin va ad esserlo) con la produzione farsesca di tri autori (per modo di dire) dialettali nomi di Pirandello e Musco non possono st insieme o ci possono stare come ci stanno S kespeare e Serafino Renzi sui cartelloni a porte dei teatri.

In scena no. Perchè uno è l'artista e diciar pure l'artista più originale del teatro nos moderno, e l'altro è il pagliaccio, l'attore « varietà » o da piazza. E l'interpretazione un pagliaccio a un'opera d'arte deve nece riamente ridurre a pagliacciata anche l'op d'arte. Il buffone non può salire sino all'a sta e obbliga l'artista a discendere sino a

Musco non poteva darci in scena Pirandello ce ne dava una caricatura: era questione d que di dignità personale per l'autore del « P cere dell'onestà ». E pensare che certa gen come Saponaro o Lucio d'Ambra andava sussurrando che Pirandello scriveva le sue co medie appositamente per Musco! C'è da es ingenui o in mala fede: è il dilemma. N l'esaltazione di Angelo Musco ci sono gli un gli altri.

In mala fede sono molti critici teatrali ed anonimi che hanno gonfiato il buffone liano perchè ci avevano il loro bravo intere Ingenuo è la massima parte del pubblico

va a teatro per divertirsi e s'ingoia tutto ciò che gli danno: l'operetta, la *pochade*, il ballo, il monologo, il dramma poliziesco e via dicendo.

A questo pubblico io non ho altro a dire che « ci vada pure e la si diverta con Musco! ». I gusti non si discutono. E' naturale che i degenerati si godano di deformità materiali e spirituali. Ai criticuzzi da settimanale e da quotidiano sì, ci sarebbe qualcosa da dire ma sono quasi tutti coperti dal velo dell'anonimo e non li si può neppure denunciare.

L'anonimo e lo pseudonimo sono la base della vita moderna giornalistica. Ed è naturale in tanto progresso di onestà! Qualcuno mi suggerisce che ci sarebbe qualcosa da dire direttamente a Musco. Vediamo. In tutto ciò, a dir il vero, il meno della colpa è di Musco. L'hanno chiamato artista, lui se n'è compiaciuto col suo risolino da malizioso fesso ed ha continuato. Ha lasciato le poche doti di attore, abbastanza comuni, che possedeva, e s'è dato a fare il saltimbanco. A questo modo si diverte e passa il tempo e guadagna quattrini. Che volete di meglio per un Angelo Musco?

Sicchè continuerà. Continuerà a divertire i gonzi e a divertirsi da gonzo come ha fatto sinora. Finchè il pubblico ci si stancherà e vorrà un pagliaccio più degenerato di lui. Ma i critici che cosa fanno? I critici sono i soliti mascalzoni venduti, sono i teppisti dell'alta società.

E i giovani? I giovani seguono F. T. Marinetti e si infischiano di studî e di serietà. E quelli che non sono venduti e non sono marinettiani son pochi, sono isolati, non possono far nulla. Così si dice. Ma io credo che si possa far molto anche in pochi. Musco bisogna perseguitarlo coi fischi. Bisogna inviarlo al varietà o... all'inferno che è poi la stessa cosa. Non per far del bene a lui, ma per far capire al pubblico la sua corruzione. Ne' a questo compito son troppo esigui i nostri muscoli.

P. G.

*

La spiegazione di G. Lazzeri.

Riceviamo e con soddisfazione pubblichiamo:

Chiarissimo Signore,

Ricevo la sua cartolina, recante il timbro postale del 16 corrente, ed in essa leggo il trafiletto: *Gerolamo Lazzeri plagiario;* apparso in non so qual numero del di Lei giornale.

Rispondo subito, non per salvare la mia fama, che non ho e alla quale ad ogni modo non tengo; ma semplicemente per tutelare la mia operosità di studioso onesto. E rispondo con documenti, dolente di portare in pubblico un fatto che potrà addolorare una signora, ch'io non ho il piacere di conoscere personalmente.

Verso la metà dell'agosto 1917 ricevetti dal dott. Gino Carabba, editore della collezione « Scrittori italiani e stranieri », nella quale è apparsa la traduzione dell'*Ufficio Postale*, del Tagore, dovuta alle cure della signora Sesti Strampfer, la seguente lettera, senza data che trascrivo fedelmente:

« *Egregio Signore,*

« Ho già stampato in una buona traduzione un nuovo dramma del Tagore: « *l'Ufficio Postale* ». Il cenno di prefazione a tal volume è però uscito dalla mano del traduttore in disgraziate condizioni. Sopratutto è sfuggito al traduttore il *significato* del dr. che si smarrisce nella tenuità della trama, ma che tanto più occorre rintracciare e rilevare come guida al lettore, che si presume non essere un « indianista » per rendersi ragione delle recondite aspirazioni dell'anima dell'autore.

Vuole ella compiacersi di guardare queste cinque o sei pagine e garbatamente ricomporle, eliminandone magari qualcuna? In caso affermativo le invierei anche i fogli del testo. Spero che Ella potrà trovare qualche ora per accudire a questa mia preghiera.

Col consueto riguardo mi creda, ecc. »

A codesta lettera risposi assentendo, e il 6 settembre il dott. Gino Carabba mi dirigeva una sua nuova lettera, la cui prima parte riguardava codesta faccenda, e diceva:

« A parte le fo spedire l'ultima puntata delle bozze del Nodier, e insieme il testo e la prefazione del dramma del Tagore. Come le scrissi, questa prefazione può essere ridotta di una pagina e più, ma sopratutto dev'essere mondata de' piccoli concetti astrusi e ingombranti, da sostituire con poche osservazioni riguardanti strettamente l'opera per dimostrarne il significato e lo spirito. Nel dubbio ch'Ella non mi scriva che la pref. ha bisogno di un rifacimento radicale, la prego voler disporre senz'altro con piena libertà. Le sarò grato se mi accontenterà nel più breve spazio di tempo che le è acconsentito, perchè il vol. dovrebbe uscire con la sfornata di settembre ».

In seguito a ciò, io scrivevo da capo a fondo una nuova introduzione, che doveva sostituire quella della signora Sesti Strampfer, e che è — letteralmente — il saggio da me pubblicato nella « Rivista d'Italia » dell'aprile u. s. - L'editore Carabba procedeva tosto alla composizione del manoscritto, e il 19 novembre 1917, in un'altra lettera, mi scriveva in proposito:

« Oggi le ho fatto spedire le bozze dell'ultima puntata del Verhaeren. Più quelle della prefazione al Tagore: *l'Ufficio Postale*.

« A proposito di questo volume avendo io dovuto far comprendere al traduttore, di non poter pubblicare la prefazione che egli vi aveva apposto, egli, a sua volta mi ha pregato di non far figurare il suo nome nel frontespizio.

« Siamo d'accordo su questo, e metterei uno pseudonimo. Ma vi è l'altro inconveniente che trattandosi di un breve lavoro mettere due nomi; uno del prefattore, l'altro del traduttore, mi sembra un'esagerazione.

« La prego dirmi il suo pensiero al riguardo, perchè io possa trovare una rapida soluzione ».

A quest'ultima lettera rispondevo essere per me indifferente che il nome mio apparisse o non apparisse; ma il Carabba non mi diede più notizie in proposito, sino al marzo 1918, epoca nella quale venne a visitarmi in Milano. Mi disse allora che era necessario, per l'economia stessa del volume, che io riducessi di qualche pagina la mia introduzione al Tagore, e che la traduttrice desiderava figurasse essere la traduzione opera sua. Avvertii il Carabba di aver in quei giorni passato il testo dell'introduzione alla direzione della *Rivista d'Italia*, la quale l'avrebbe pubblicato nel fascicolo d'aprile. Il Carabba non manifestò opposizione alcuna, così che io lasciai che il manoscritto fosse mandato in tipografia. Ridussi poi di alcune pagine il testo che doveva apparire in capo alla traduzione, e non mi occupai più della cosa. Nel maggio — e cioè una diecina di giorni dopo la pubblicazione del fascicolo della *Rivista d'Italia* contenente il testo integrale della mia prefazione — escì il volume, e vidi che all'introduzione era stata posta la firma della Sesti Strampfer; ma non vi feci caso.

Questa è la verità nuda e cruda, che io mi sarei ben guardato di porre in luce, se l'attacco del suo giornale non mi ci avesse costretto. Chi, del resto, segue la modesta opera mia, sa che io sono incapace di plagio non solo; ma dallo stile e dal procedimento critico che caratterizzano la introduzione, che porta l'arbitraria firma della Sesti Strampfer, ha subito ricono-sciuto e lo stile e il procedimento critico mi personale.

Ella, che ritiene « onesto e santo smaschera gli ipocriti », spero anche ritenga onesto e san to che uno studioso difenda la propria reputa zione, e son certo, perciò, che pubblicherà ne suo giornale integralmente queste righe.

Con ringraziamenti anticipati, mi abbia cor dialmente suo: GEROLAMO LAZZERI.

P. S. — Si capisce che tengo a sua dispo zione gli originali delle lettere qui sopra rife rite, e che sono pronto a mostrarle a chiunqu lo desideri.

E' uscito un numero triplo di circa 300 pa gine della « Voce dei popoli » interamente d dicato alla Russia. E' uno dei pochi forse l'u nico studio originale ed importante uscito i Italia sulla Russia, durante la guerra. E' u buon punto di partenza per orientarcisi a com prendere la Russia.

Del resto originalissima e importantissima tutta l'opera svolta dalla bella rivista di Zanot Bianco, in questi primi sette mesi di vita; o raggiosa difesa dei diritti dei popoli oppress mossa da sani principî mazziniani.

Naturalmente a Torino nel nostro gretto am biente culturale accademico, professorale, n zionalista l'opera santa della « Voce dei Pop li » è ignorata o travisata.

Cosa più che naturale perchè Zanotti Bia co è un amico di Salvemini.

*

Tra i problemi del « dopo guerra » cioè t i problemi attuali, uno dei più gravi e dei pi vivi sarà certamente il problema meridional La nuova rivista l'« Italia Meridionale » (pu blicata a Napoli da N. Rubino) con molta o portunità nasce appunto per discutere in tu i suoi aspetti il problema, ponendosi come fi non separatismo, ma più intima unione f Nord e Sud.

Al problema (di cui ci dovremo occupare n turalmente anche noi) una rivista speciale s fatta potrebbe portare buoni elementi. E' pe necessario sopratutto che si pascino le cose g nerali e che la discussione si faccia più amp di quel che non è stata in questi primi num usciti durante la guerra e forse perciò un p lontani dal programma.

G. B. GOBETTI - Responsabile.

Tip. F. MITTONE - Via S. Agostino, 7 - Torin

ENERGIE
NOVE

Rivista Quindicinale diretta da PIERO GOBETTI

ABBONAMENTO alla Iª Serie di 10 numeri: Ordinario L. 3 - Sostenitore L. 10
Estero il doppio
Dirigere Vaglia: Via XX Settembre, 60

Numero separato Cent. 40

15-31 Dicembre 1918 - Serie Iª - N. 4

Conto corr. Postale

SOMMARIO:

Redazione: Via XX Settembre, 60 - TORINO

Con questo numero cessa l'invio a quelli che non hanno pagato l'importo dell'abbonamento.

« ENERGIE NOVE » non è che un mezzo, sia pure il più importante per attuare un forte e ampio programma di lavoro interamente giovanile. I giovani che hanno capacità di studiare e di pensare seriamente, portando in questi campi anche la loro freschezza, sono isolati, sono timidi per natura. Bisogna metterli in grado di esplicare la loro attività. I nostri lettori devono prender parte alla vita nostra, lavorare con noi. Vogliamo amici con cui discutere, non uditori lontani dal nostro animo. Dobbiamo unirci: solo da una forte intimità di pensiero possono venire forse risultati non inutili. Intanto noi siamo a disposizione dei nostri amici per consigli e aiuti di libri, riviste, ecc. - Redazione: Via Venti Settembre, 60, Torino: ore 9-11, 14-15.

COLLABORATORI: P. Ballario, F. Caioli, M. Fubini, A. Gatti, B. Giuliano, A. Gramsci, G. Manfredini, A. Marchesini, M. Marchesini, E. Marro, A. Prospero, E. Masino, M. Mauro, E. Rho, C. Roberti, L. Ronga, N. Sapegno, B. Segre, A. Tasca, E. Valla, ecc.

STUDENTE darebbe lezioni a giovani di ginnasio e liceo: rivolgersi alla redazione.